

MARCEL HUWYLER

*La signora
Morgenstern*

E LA
COSPIRAZIONE

emons • GIALLI TEDESCHI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

MARCEL HUWYLER

**LA SIGNORA MORGENSTERN
E LA COSPIRAZIONE**

Terzo volume

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

Dello stesso autore:

La signora Morgenstern e il male (disponibile anche in audiolibro)

La signora Morgenstern e il tradimento



Titolo originale: *Frau Morgenstern und die Verschwörung*

© 2021 by GRAFIT in der Emons Verlag GmbH

© 2024 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione italiana: ottobre 2024

Stampato da Rotomail – Vignate (MI)

Printed in Italy 2024

ISBN 978-3-7408-2161-6

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Per la signora Gygax, che non si chiama affatto così

Prologo

All'inizio degli anni Novanta le forze armate statunitensi svilupparono un nuovo tipo di anestetico per i loro medici chirurghi impegnati negli ospedali da campo in prima linea. La sostanza si chiamava "Proxoten-F" e anestetizzava i soldati feriti sul tavolo operatorio in modo più veloce e profondo rispetto a qualsiasi altro narcotico. Tuttavia uno degli effetti collaterali, le infernali allucinazioni in fase di risveglio, era così grave che il Proxoten-F fu eliminato, sebbene fosse ancora in fase di sperimentazione durante l'operazione "Desert Storm" nella guerra del Golfo.

Ma come tante scoperte esclusive segretate, la formula chimica volò molto velocemente e altrettanto illegalmente verso la Cina, dove il farmaco fu subito prodotto a fiumi in fabbriche non ufficiali e laboratori abusivi tollerati dallo Stato. Poco dopo la sostanza divenne molto richiesta sul mercato nero. Se nei primi tempi il Proxoten-F fu uno stupefacente molto popolare in quanto economico e ben tollerato in piccole dosi, ben presto iniziò la sua marcia trionfale in tutto il mondo in un campo di applicazione completamente diverso: le "gocce KO", arma narcotizzante utilizzata da stupratori e ladri. Il preparato era inodore e incolore e nel giro di poco tempo non più rilevabile nel corpo. Ed era bianco. Bianco come il latte.

L'obiettivo era adagiato sul divano in pelle di bufalo nel salotto del suo appartamento e, come sempre alla fine della giornata lavorativa, beveva un intero litro di latte freddo direttamente dal brick. Dopo cinque sorsate abbondanti si fermò, schioccò la lingua e represses un rutto prima di continuare a bere. Senza volere il brick gli scivolò dalle mani atterrando sul parquet, sul quale si allargarono i sottili rami di un fiordo di latte. L'obiettivo sgranò gli occhi e fissò la parete di fronte, lo sguardo bovino simile a quello di un manga, la testa che roteava in piccoli cerchi irregolari. Poi serrò bocca e occhi e, come se gli avessero spento l'interruttore, si accasciò bruscamente sulla seduta del divano.

Poco tempo dopo la serratura di sicurezza della porta d'ingresso produsse un rumore secco, scattò in modo anomalo e tre uomini entrarono nell'appartamento. Grazie ai guanti monouso in nitrile color lilla, ai copriscarpe e alle cuffie in poliuretano bianco, la loro presenza non avrebbe lasciato tracce. Non dissero una parola, comunicavano fra loro a gesti e agivano con i movimenti mirati di chi ha organizzato meticolosamente un'irruzione.

L'uomo numero uno raccolse le tre videocamere wireless grandi come la scatola di un fiammifero che lui stesso aveva collocato quattro giorni prima nel lampadario del soggiorno, nel vaso di un ficus rinsecchito in camera da letto e tra le lamelle di ventilazione del bagno.

L'uomo numero due infilò nel sacco della spazzatura che aveva portato con sé i tre brick di latte rimasti nel frigorifero, nei quali quella stessa mattina, dopo che la vittima si era recata al lavoro, aveva iniettato il Proxoten-F. Poi li sostituì con altrettante confezioni di latte fresco della stessa marca. Si era assicurato che riportassero la stessa data di scadenza di quelle originali – era per simili accortezze che lui e i suoi collaboratori valevano il loro profumato compenso.

Anche il brick rovesciato sul parquet finì nel sacco della spazzatura. L'uomo numero due pulì la pozzanghera di latte con un panno in microfibra e nebulizzò la zona con uno spray che aveva estratto dalla tasca laterale dei pantaloni cargo neri. Infine posizionò un cartone di latte mezzo vuoto sul tavolino accanto al divano. In quel modo una volta che l'obiettivo si fosse svegliato, si sarebbe trovato davanti una scena del tutto coerente.

Che roba, ero proprio distrutto ieri. Mi sono addormentato qui. Non sono neppure riuscito a rimettere il latte aperto nel frigorifero.

Infine l'uomo numero tre si accovacciò accanto alla persona svenuta, appoggiando una natica sul bordo del divano. Da una scatoletta di metallo estrasse una siringa monouso, un pezzo di garza e uno spray disinfettante, che utilizzò sull'avambraccio sinistro della vittima.

Diciassette minuti dopo l'irruzione i tre intrusi lasciarono l'appartamento. L'intera operazione aveva richiesto meno tempo del previsto. Non avevano dovuto affrettarsi. Il Proxoten-F aveva staccato la spina alla rete neurale del cervello della vittima.

Miguel Schlunegger non si sarebbe svegliato prima di tre ore.

Il ministro di Dio correva come se fosse inseguito dal diavolo.

E così era.

Il ministro di Dio si era alzato alle tre e mezza del mattino, dopo la terza notte insonne piena di pensieri senza fine e attacchi di panico, aveva indossato abiti civili, preparato una borsa da viaggio e infilato il computer portatile e un grosso pacco di documenti in un piccolo trolley. Passando per un'uscita laterale dove a quell'ora non c'erano guardie, lasciò la residenza Casa Santa Rita numero 66 dove si trovava il suo alloggio ufficiale. Durante il breve tragitto verso il parcheggio sotterraneo alla fine di via San Bartolomeo, prese sotto al braccio sinistro il trolley per evitare il baccano delle ruote sull'acciottolato. In quanto alto prelado, aveva a disposizione una limousine con autista che utilizzava quotidianamente per gli spostamenti di lavoro. Nel tempo libero, tuttavia, amava guidare personalmente una delle auto più piccole della flotta aziendale.

Con la chiave magnetica aprì la porta dell'ascensore che conduceva al garage e scese di quattro piani. Una volta lì riservò una Fiat Abarth digitando un codice sullo schermo di un terminale. Un'italiana da corsa di colore giallo, con poco spazio, molti optional e troppi cavalli. Non avviò il navigatore, conosceva il percorso a memoria. Due volte l'anno partiva da Roma per raggiungere St. Michael, l'abbazia sulle Alpi svizzere. In gennaio per dieci giorni di

vacanza sugli sci e le ultime tre settimane di luglio per le ferie estive. Quando Roma, dove si moriva dal caldo, gli sembrava il purgatorio.

Normalmente ci impiegava otto ore e mezza. In quel frangente, di notte, con poco traffico e la paranoia a mille, poteva farcela in sette ore. O forse anche meno, a quella velocità. Volava come sospinto dall'angoscia incalzante. Doveva agire in fretta, doveva realizzare in pochi giorni ciò che aveva ideato. Il suo piano era tanto geniale quanto disperato. Ma era l'unico modo per fermare tutto, mettersi in salvo, e non lasciarci le penne.

Poco prima di Parma si fermò a un autogrill, dove fece il pieno di benzina e di caffè con due espressi doppi. Prese anche una confezione da sei di bibite energetiche per rimanere sveglio durante l'ultimo tratto del viaggio. Le tre precedenti notti insonni si facevano sentire: un dolore lancinante alla nuca, il borbottio alle budella e gli occhi in fiamme, come se fra le palpebre e le pupille si fossero infilati dei granelli di sabbia. E poi vedeva tutto nei toni del giallo. Già, il mondo aveva assunto una velenosa tonalità giallastra.

Gialla come la pazzia.

Per un attimo fu tentato di schiacciare un pisolino all'autogrill, solo qualche minuto, ma la paura e la tensione lo spinsero a proseguire. La sua assenza sarebbe stata notata presto. Se non si fosse presentato in ufficio alle otto, il suo primo segretario, Ignazio, gli avrebbe telefonato sulla linea fissa, avrebbe constatato che non era in casa, non era a una conferenza, non aveva un'udienza e non era neppure raggiungibile al cellulare. A quel punto, come imponeva il protocollo d'emergenza, Ignazio avrebbe avvisato i servizi segreti interni che a loro volta avrebbero informato un paio di importanti personalità ai piani alti. E da là la notizia avrebbe presto raggiunto anche la sua organizzazione.

La mia gente, pensò, e gli scappò da ridere. Avrebbero analizzato i dati della sua chiave magnetica, scoperto la prenotazione della Fiat, controllato la sua agenda e, confrontandola con la tabella degli spostamenti del suo *annus normalis*, avrebbero fatto due più due e inviato subito una squadra in Svizzera.

A Chiasso attraversò il confine a passo d'uomo. Il poliziotto di frontiera italiano si drizzò, lo salutò e con un gesto solenne gli fece cenno di passare. Anche il suo collega svizzero, dall'altro lato della barriera, si bloccò fissando con riverenza la targa che iniziava con le lettere SCV. Non capita tutti i giorni di vedere un veicolo ufficiale della sede pontificia fuori dal Vaticano.

Poco prima di mezzogiorno raggiunse il villaggio di St. Michael e l'abbazia benedettina. La giornata era luminosa, il cielo azzurro. Inspirò profondamente, annusò gli aromi, la freschezza, la purezza. Perché, si chiese, l'aria di montagna ha sempre un profumo innocente?

Per undici anni, da ragazzo, aveva frequentato lì la scuola vivendo nel collegio. Da allora provava un affettuoso legame col luogo e con i religiosi e considerava St. Michael la sua seconda casa.

Quel giorno c'era padre Magnus di servizio in portineria. Quando vide l'inatteso ospite balzò in piedi dalla sedia dell'ufficio. "Vostra Eminenza, nessuno ci ha avvisato del suo arrivo, o ci saremmo preparati ad accoglierla."

"Una visita a sorpresa, caro Magnus. Un'idea improvvisa." Tentò di sorridere, sperando che il suo interlocutore non notasse quello che gli ribolliva dentro. Che stava per uscire di senno. E che aveva il diavolo alle calcagna. I diavoli.

Del resto, anche lui era uno di loro.

“Ciao mamma, sono io, Violetta.”

Accovacciata davanti alla poltrona a orecchioni in velluto rosso della madre le strinse le mani, una volta così delicate e ora raggrinzite, che le giacevano intrecciate in grembo, come se stesse pregando.

“Allora, cos’hai mangiato a colazione?” chiese Violetta Morgenstern, ben sapendo che la novantunenne, che aveva ormai dimenticato come si fa a deglutire, era stata alimentata con una soluzione nutritiva. “Ti ricordi quando la domenica preparavi per me e papà i tuoi pancake così soffici? E noi li annegavamo nello sciroppo d’acero, e tu brontolavi che facevamo prima a berlo direttamente?” Le scostò indietro i lunghi capelli argentati e rise in modo eccessivo, come quando non si ha alcuna voglia di ridere.

Elisabeth Morgenstern stava seduta lì, come una fragile statua in cera, e fissava il vuoto con occhi color ghiaccio ormai incuranti del mondo.

“È bello averti ritrovata, mamma.”

Non c’è nulla di più terribile che vedere una persona cara completamente svuotata della propria personalità e della memoria.

Per trentaquattro anni Violetta Morgenstern aveva creduto morti i genitori, uccisi in un incidente d’auto e carbonizzati al punto da essere irriconoscibili. Poi, circa nove mesi prima, aveva scoperto che sua madre e suo padre erano stati oggetto di un’operazione dei servizi segreti svizzeri, e che per motivi di sicurezza avevano dovuto “morire”, per poi nascondersi e continuare a vivere con una nuova identità. E senza che la figlia ne sapesse nulla, per non mettere in pericolo anche lei. Qualche anno più tardi Josef Morgenstern era morto davvero in un incidente in montagna, mentre la moglie aveva continuato a vivere. Alla fine dell’estate precedente Violetta aveva rivisto sua mamma per la prima volta. Un agente federale in pensio-

ne, responsabile dell'operazione segreta di allora, le aveva fatte ritrovare lì, alla residenza Sentiero Verde, un ricovero per persone affette da demenza grave.

Trentaquattro anni... Violetta aveva così tanto da raccontare alla mamma, e così tante domande. Ma ormai non ci sarebbero più state risposte. Ciò che contava, ora, era solo il momento, l'immediato, il qui e ora. Sapeva bene che presto non ci sarebbe stato più neanche un domani.

Violetta andava a trovare sua madre ogni due giorni, perlopiù la mattina presto, mentre si recava al lavoro. Quelle visite la rendevano triste e felice allo stesso tempo. Almeno ora non era più l'unica Morgenstern in quel mondo solitario.

“Buongiorno, Violetta. Sta arrivando la primavera. Bel vestito, mi piace. Ti è piaciuta la puntata di *Tatort* che hanno dato in tv ieri sera? Tua madre ha passato una notte tranquilla.” Violetta non aveva mai conosciuto nessuno che sapesse snocciolare a raffica, una dietro l'altra, frasi e temi tanto sconnessi fra loro come Erika Pfrunder. Era l'infermiera di riferimento di mamma Morgenstern. A dire il vero nel suo contratto di lavoro c'era scritto “operatrice sanitaria”, ma alla residenza Sentiero Verde erano ancora affezionati al buon vecchio titolo di infermiera, che suonava meno estraniante.

Erika immerse l'angolo di una garza in una tazza e tamponò le labbra della paziente. “Tisana alla verbena. Ho scoperto che a tua madre piace molto.”

“Scoperto? E come? Voglio dire, non ha mai reazioni visibili.”

“Certo, ma è una cosa che si sente.” L'infermiera assumeva spesso quell'espressione fra il divertito e lo scherzosamente indignato. Era il suo modo per sdrammatizzare la triste situazione dei pazienti.

Violetta non era tipo da fare conoscenza facilmente, tantomeno da stringere amicizia. Ma con Erika si erano capite fin da subito, anche perché nessuno era così vicino a sua madre come quella perfetta sconosciuta.

Erika Pfrunder aveva circa trent'anni, non particolarmente alta, la figura piena dalla carnagione pallida, i capelli corti e sbarazzini color caramello. E un viso paffuto da bambina stupita. Con quell'aspetto e la divisa color pistacchio chiaro dal taglio un po' ampio, a Violetta ricordava uno dei fantasmimi di Pac-Man, il videogioco degli anni Ottanta.

“Allora, Erika, com'è il tempo in Illinois oggi?”

“Nuvoloso, quindici gradi.”

“Missouri?”

“Soleggiato, ventuno gradi.”

“E dove fa più bello?”

“Di sicuro in Arizona. Trenta splendidi gradi.”

“Ma davvero guardi traffico e meteo ogni mattina su internet?”

“Ho installato da poco una nuova app americana per il meteo. Una cosa da sballo.”

Erika e suo marito possedevano una grossa moto e da anni risparmiavano per poter realizzare un giorno il loro sogno: percorrere *coast to coast* la Route 66 degli Stati Uniti, da est a ovest, a bordo di una Harley Davidson. Il giochino delle previsioni meteo fra lei e Violetta era diventato una gag quotidiana.

“Quanto manca ancora?” Violetta strofinò il pollice con indice e medio.

Erika roteò gli occhi. “Non chiedermelo. È un'avventura cara arrabbiata. Se continua così andrà a finire che i nostri capelli al vento saranno molto, ma molto grigi. A proposito...” Estrasse un pettine dalla tasca della blusa e spazzolò i capelli di Elisabeth. “Vuoi farlo tu?”

“Mi piacerebbe Erika, ma devo andare a lavorare. Ho molto da fare oggi.”

“Certo che anche voi assicuratori non avete vita facile. Sei sempre nello stesso settore? Assicurazioni sulla vita, giusto?”

“Mhm, sì, più o meno. Bene, ora devo proprio andare.”

“Nessun problema, vai pure. Noi due ce la caviamo da sole, vero, signora Morgenstern?”

Come al solito l'anziana signora non mosse un muscolo né emise alcun suono. Erika le fece scorrere delicatamente il pettine tra i lunghi capelli sottili, partiva dalle tempie e poi li lasciava cadere come un velo di tulle. Nel mentre la manica della blusa le scivolò un po' indietro e per un attimo Violetta intravide l'avambraccio nudo dell'infermiera. La sua pelle pallida era ricoperta di macchie grandi come un pugno. Ematomi. Nei più bei colori dell'arcobaleno.

Violetta imprecò. In modo volgare ma silenzioso. Non ne veniva fuori.

Per accedere al quartier generale della Tell avevano sempre utilizzato una chiave magnetica e un codice a sette cifre. Di recente il sistema all'ingresso pretendeva che i dipendenti si identificassero anche tramite un'applicazione sui loro cellulari. La cosa richiedeva il doppio del tempo ed era maledettamente complicata.

Dopo il quarto tentativo e una lunga serie di imprecazioni e insulti, la porta finalmente si aprì. Violetta entrò mugugnando.

Nell'edificio di trentasei piani adibito a uffici, la Tell occupava l'intero ventiduesimo piano. In quel grattacielo avevano sede una quarantina di aziende e società. Preva-

lentemente studi di avvocati, dentisti e agenti finanziari, ma c'erano anche la sede principale di un'organizzazione per l'assistenza al fine vita e, al pianoterra, una scuola materna. Ufficialmente la Tell si presentava come una compagnia di assicurazioni sulla vita, in realtà si trattava del ministero segreto svizzero per la soppressione statalizzata. Omicidi autorizzati. Eliminazione programmata. La "terminazione" di parassiti approvata ufficialmente, questo era il compito della Tell.

Da oltre tre anni Violetta Morgenstern era impiegata dal ministero in qualità di esecutrice. Inizialmente part-time, poi a tempo pieno. Le piaceva quel lavoro, anzi lo amava. Già anni prima, quando era ancora un'insegnante in pensione anticipata, da perfetta dilettante aveva seguito la propria inclinazione per la giustizia fai da te eliminando soggetti malvagi dopo averli giudicati come riteneva opportuno e secondo il proprio senso di giustizia. Ne aveva fatti fuori parecchi. Poi all'età di cinquantanove anni era stata assunta dalla Tell come sicario e addestrata professionalmente. In poco tempo aveva dimostrato un notevole talento e molta diligenza. Il suo tasso di "eliminazione" era superiore alla media e tra i colleghi aveva la reputazione di saper improvvisare alla velocità della luce e di escogitare omicidi estremamente creativi.

Violetta attraversò l'ufficio *open space* facendo un cenno qua e là ai colleghi. Dopo la ristrutturazione, a seconda di ruoli e livello, dovevano condividere un box con divisori in vetro che poteva contenere da due a quattro persone. "Massima trasparenza per una migliore comunicazione interna" era il nuovo motto, cosa che doveva esprimersi anche nel design degli interni. La *vision* della direzione. Violetta la chiamava "la stronzata del capo".

"La signora Morgenstern e la puntualità. Dove sei stata finora? Abbiamo da fare qui."

Lei e Miguel Schlunegger condividevano un ufficio da due, scrivania contro scrivania. Violetta lasciò andare la porta di vetro che si chiuse da sola, lentamente e con un sibilo simile all'esalazione di un ultimo respiro. Dopo un'occhiata di rimprovero, Miguel le versò del caffè in una tazza che fece scivolare sulla sua scrivania. Bollente, nero, forte. Come piaceva a loro due. A litri. Calmante per i nervi. Eccitante per il cuore. Stimolante per il cervello.

“Scusa Miguel, mia madre...”

“Cavolo, da quando ti è spuntata una famiglia di punto in bianco hai iniziato a trascurare il lavoro.”

“Non è affatto vero.” Violetta soffiò sul caffè e posò con cautela il labbro superiore sul bordo della tazza.

“Da orfana a mezza orfana. Crescita della famiglia al contrario, e ti ritrovi di nuovo figlia da un momento all'altro. Non è qualcosa che capita tutti i giorni.”

“Sento, per caso, la punta d'invidia del trovatello?”

“Ehi, io ce li ho i genitori.”

“Adottivi.”

“Ma funzionano, sono presenti, e sono due. Vivi. Mentre tu...”

“Miguel, adesso stai esagerando. Sei indelicato. Lasciamo perdere.”

“Siamo così suscettibili, oggi?”

Lei lo fissò riflettendo se aggredirlo o lasciar perdere. Alla fine un sorriso dispettoso le illuminò il viso. “Di' un po', hai notizie di Felicitas Saminada?”

Miguel rimase senza parole.

Fra di loro calò un silenzio pesante come il piombo, durante il quale ognuno parve oltremodo interessato alla quantità di caffè che si raffreddava nella propria tazza.

“Ehm, dunque...” Violetta tirò fuori gli occhiali dalla borsa, un raffinato modello realizzato a mano in legno di prugno, e li indossò.

“Be’, allora...” Miguel ingurgitò l’ultimo sorso di caffè, si scosse e fece una faccia da pollo, prima di risvegliare il computer dalla modalità standby con un colpetto del pollice sulla tastiera.

Erano nel bel mezzo di una missione. E quello era il giorno del gran finale.

Nonostante la sua giovane età, solo ventinove anni, Diego-Hugo Zimek doveva lasciare prematuramente questo mondo. In modo violento ma naturale. Una morte nella quale non ci fossero evidenze dell’intervento di agenti esterni, la specialità della Tell. Il duo Morgenstern-Schlunegger, nei tre anni di collaborazione, aveva già trattato una serie di dossier insoliti, ma questo caso era particolarmente delicato.

Diego-Hugo Zimek, nato in Svizzera da madre spagnola e padre austriaco, cosa che spiegava ma non perdonava la stramba combinazione dei due nomi, era stato ciò che si dice un bambino prodigio. Già a tredici anni aveva frequentato le lezioni di matematica al Politecnico federale di Zurigo, l’ETH, e a sedici aveva ottenuto una borsa di studio al MIT di Cambridge, dove si era addottorato appena un anno e mezzo più tardi con una tesi sui “Processi calibrati trans-neutronici nella topologia di autenticazione di un sistema target Beyond-Edge2”. Neppure i suoi professori riuscivano a capire esattamente ciò che il ragazzo scriveva e faceva. Dopo lo stage in tre capitali metropolitane del mondo e una parentesi di undici mesi a San Pietroburgo dove aveva ottenuto perfino il diploma di pianista – “Perché ero in grado di farlo e perché mi andava,” aveva risposto a una giornalista della pagina culturale del “Russian Week” –, Zimek era tornato in Svizzera e si era imbarcato in una start up fintech fino ad allora sconosciuta, che possedeva la licenza per una criptovaluta e portava il nome piuttosto disinvolto di “Embè!” Un anno e mezzo

dopo l'azienda si era quotata in borsa, e il prezzo delle azioni era salito alle stelle regalando al giovane genio un indecente guadagno a otto cifre.

Ma, come molte persone a cui tutto riesce facile nella vita, Diego-Hugo Zimek non aveva mai sperimentato l'umiltà ed era incapace di aiutare il prossimo, oltre che del tutto indisposto a farlo. Sapeva di essere un genio e perciò si comportava come un dio. Nella sua azienda era considerato un narcisista autistico. Non aveva colleghi, non aveva amici, e nessunissimo interesse etero, omo o bisessuale, per non parlare del contatto fisico. Bastava pienamente a sé stesso. Diego-Hugo Zimek era una mente dall'intelligenza prodigiosa, un esteta arrogante e un asociale pezzo di merda.

Oltre che cieco dalla nascita.

Due settimane prima, mentre esaminavano il mandato di eliminazione, dopo una rapida occhiata al dossier Miguel si era mostrato inaspettatamente critico. “Ma il nostro obiettivo è pur sempre un non vedente.”

“Esatto, e con ciò? Vedrà comunque la morte in faccia.”

“No, dico davvero, Morgenstern. Si tratta di un disabile.”

“E per questo non può essere eliminato, secondo te?”

“Le persone con disabilità sono particolarmente vulnerabili, non possono difendersi e dovrebbero godere della nostra speciale protezione.”

Violetta era irritata dal fatto che il suo partner, altrimenti così duro, si lasciasse intenerire. Non era più l'ex mercenario reduce dall'Iraq di una volta. Dalla storia amorosa dell'anno precedente con Felicitas Saminada, Miguel reagiva a certi temi in modo troppo sensibile.

“Santo cielo, farnetichi come facevano i miei colleghi in sala insegnanti. Miguel, sveglia! Le persone disabili sono

membri della nostra società a tutti gli effetti e hanno il diritto di essere cattive e di essere assassinate da noi.”

“Lo trovo comunque strano.”

“Il tuo è razzismo positivo.”

“Razzismo... Cosa?”

“Positivo. Nel momento in cui neghi a un non vedente il diritto di essere eliminato come un vedente, lo stai emarginando. Questa è discriminazione. Non è bello da parte tua.” Il tono di Violetta aveva una deliberata punta di sarcasmo.

Miguel la fissò a lungo e in modo molto strano, poi tacque ancora più a lungo.

Come quasi sempre accadeva con gli omicidi commissionati dalla Tell, gli esecutori non ne conoscevano le ragioni. Da qualche parte molto in alto, negli ambienti governativi, si era giunti alla conclusione che Diego-Hugo Zimek era pericoloso per il Paese, o comunque rappresentava un rischio grave per la sicurezza, e quindi doveva essere fatto fuori.

Mica male per uno di soli ventinove anni.

Per due settimane gli osservatori della Tell avevano tenuto d’occhio Zimek ventiquattr’ore su ventiquattro. E avevano capito subito che non sarebbe stato così facile eliminarlo. Violetta e Miguel all’inizio avevano pensato che, a causa della cecità, Zimek sarebbe stato un bersaglio facile.

“Si butterà alla cieca tra le braccia del destino,” ironizzava Violetta.

“Del resto, oggi giorno anche i vedenti non sono più tanto *pre-vedenti*,” aggiungeva Miguel. “Due mesi fa la squadra numero quattro della Tell ha eliminato un manager senza fare il minimo sforzo. Il tipo teneva gli occhi così fissi sul cellulare che non si rendeva conto di ciò che lo circondava. Così la squadra ha hackerato il sistema di

manutenzione dell'edificio in cui si trovava la sua azienda. Hanno solo dovuto aprire la porta dell'ascensore. Ma senza la cabina. In quel caso il 'paracadute d'oro' del contratto da dirigente non gli è servito a un granché."

Con Diego-Hugo Zimek la faccenda era più complicata. Il problema era arrivare a lui. La sua società era più inespugnabile della Banca Nazionale, perciò il luogo di lavoro come scena del crimine era fuori questione. Ma anche nella vita privata Zimek sembrava inarrivabile. A causa della sua disabilità e dello status di divinità di cui godeva in azienda, gli era stata messa a disposizione una limousine con autista. Nessuna possibilità, quindi, di eliminarlo in un incidente stradale. Senza contare che eventuali danni collaterali, come la morte dell'autista, erano assolutamente contrari all'etica professionale della Tell.

Quindi non restava che la vita privata. Che era quella di un monaco eremita. Zimek trascorrevva in casa le serate e i fine settimana, senza uscire mai. Non andava mai a fare una passeggiata, la spesa, né a trovare qualcuno. E detestava lo sport. Rimaneva chiuso nel "bunker", come Violetta aveva soprannominato la casa di Zimek. Grazie alla sua ricchezza aveva potuto comprarsi una moderna casa terrazzata in collina con vista sulle Alpi e sul lago. Costruita in cemento, acciaio e vetri blindati a quattro strati, il tutto corredato da un sistema di sicurezza di ultima generazione. Possibilità di arrivare a Zimek: zero.

"Il tipo non ha nemmeno un cane guida," brontolava Miguel. "Sennò potevamo lanciare un dardo imbevuto di *Hyæna infesta* nel sedere del bastardo in modo che sbranasse il suo padrone."

In effetti Zimek non utilizzava nessuno degli ausili tipici per i non vedenti. Nessun cane o bastone bianco, e non aveva mai imparato il braille. Gestiva la sua vita quotidiana con l'aiuto di uno smartphone appositamente modificato

con un software da lui stesso programmato. Il miracoloso cellulare si occupava di ogni cosa: gli faceva da segretario, navigatore, istruttore e maggiordomo. Quell'invenzione poteva essere una benedizione anche per tutti gli altri ciechi del mondo, ma a uno come Diego-Hugo Zimek gli altri non interessavano.

Come si poteva eliminare quell'uomo?

L'unica possibilità, su questo Violetta e Miguel erano concordi, era in casa sua. Potevano, per esempio, avvelenare il cibo, il dentifricio o la tastiera del pianoforte e provocargli così un arresto cardiaco. Anche il corrimano elettrificato in acciaio delle scale poteva causare la stessa morte naturale. Ma come entrare in quella casa? Il bunker di Zimek era una fortezza.

Alla fine era stato IT-Gerry a trovare una soluzione, tanto assurda quanto geniale.

Il responsabile del reparto informatico della Tell aveva esaminato la WLAN a casa di Zimek e i dispositivi collegati. PC, tablet, cellulare, televisore, impianto stereo, riscaldamento, miscelatore chimico della piccola piscina coperta, serrande, macchina del caffè, frigorifero, multi-cooker e perfino lo spazzolino da denti: Zimek li gestiva tutti attraverso lo smartphone. Ma, com'era prevedibile, la rete era perfettamente protetta, neppure Gerry era stato in grado di violarla. Tuttavia era riuscito a visualizzare l'elenco dei dispositivi che vi erano collegati. Zimek li aveva meticolosamente messi in sicurezza.

Tutti tranne uno.

Doveva averlo ignorato di proposito, perché troppo insulso, troppo ignobile, troppo *uncool*. All'ultimo posto nella classifica di tutti i suoi giocattoli esclusivi. Quell'apparecchio rappresentava il più umile di tutti i lavori domestici e per l'arrogante esteta era a un livello troppo basso. *Letteralmente* in basso: sul pavimento. L'elettrodomestico in

questione disponeva di un proprio canale di rete che trasmetteva nell'area circostante, un optional di fatto inutile, chiaramente un errore del produttore. Ma per la Tell un biglietto d'ingresso al bunker di Zimek. E, se deliberatamente utilizzato in modo scorretto, un'arma letale.

Violetta e Miguel avevano elaborato con IT-Gerry un piano minuzioso e lo avevano presentato a Meier, il capo della Tell, per approvazione.

Lui, all'inizio, aveva creduto che fosse uno scherzo. "Non posso crederci, ragazzi. Volete davvero ucciderlo con *quello?*"

Era dunque arrivato il giorno in cui Diego-Hugo Zimek doveva lasciare questo mondo. Come ogni giorno lavorativo, l'autista l'avrebbe accompagnato a casa alle diciassette e trenta in punto. Una volta a casa, gli sarebbero rimasti due minuti e mezzo da vivere, prima di essere eliminato.

Dal suo stesso aspirapolvere.

"Gabriele, che sorpresa! Non sei mai venuto a trovarci in questo periodo dell'anno. Ti vedo bene, in forma e di buon umore. Vieni, fatti abbracciare." Nonostante i suoi quasi ottant'anni, padre Bernhard lo strinse a sé in un abbraccio vigoroso.

"Anch'io sono felice, mio caro abate Bernhard. È sempre bello tornare a St. Michael."

"Padre Bernhard, ti prego. Ora sono un sacerdote ordinario, al ruolo di abate ho rinunciato oltre vent'anni fa. O vuoi forse che ti chiami 'Vostra Eminenza'?"

"Il Signore non voglia. Non sono qui in veste ufficiale, ma solo come Gabriele, tuo vecchio alunno e protetto."

Padre Bernhard sollevò le larghe maniche dell'abito

nero in un ampio gesto d'invito. "Arrivi giusto in tempo per il pranzo. Dopo potremo fare una passeggiatina digestiva e chiacchierare un po'."

"Benissimo per il pranzo, sto morendo di fame. Ma purtroppo la passeggiata dovrà aspettare. Sono nel pieno di un importante lavoro che non ammette rinvii. Questa è anche la ragione per cui sono fuggito da Roma. Solo qui posso trovare la pace e il tempo necessari per portare a termine il mio progetto. Vorrei riprendere a lavorare subito dopo mangiato. La passeggiata la rimandiamo a dopo, promesso. Ho sempre la stessa camera?"

"Sì, naturalmente, la cella A13, con vista sul giardino come piace a te. Sembra un lavoro molto importante. In effetti hai l'aria un po' stressata. Quei beati diavoli di Roma ti stanno alle costole, eh?" Padre Bernhard gli fece l'occhiolino con aria cameratesca.

Per un momento Gabriele fissò sbalordito l'ex abate. Poi si riprese e rise, forse un po' troppo forte.

Padre Bernhard gli fece strada e Gabriele lo seguì col trolley e la borsa da viaggio.

"Un'altra cosa," aggiunse. "Se qualcuno da Roma dovesse chiamare per chiedere di me..."

"Sì?"

"Prego sia te che gli altri fratelli in segreteria di interpretare in modo generoso l'ottavo comandamento. Io non sono qui."

Padre Bernhard annuì. Ovviamente si era aspettato una cosa simile. E riguardo all'ottavo comandamento del Signore, lui stesso poco prima, durante i saluti, non l'aveva onorato per cortesia, quando aveva detto al suo ex protetto che lo trovava molto bene e in forma.

Alle sedici e trenta, esattamente un'ora prima che Diego-Hugo Zimek venisse eliminato, IT-Gerry prese il controllo dell'arma letale e la sistemò in posizione di attacco.

L'aspirapolvere marca Itoshi-Powersuck X3 era il robot più caro e intelligente disponibile sul mercato delle pulizie a secco. Zimek ne aveva due. In ogni piano della casa c'era in giro uno di quei piccoli aiutanti, ma solo durante il giorno, quando il padrone era al lavoro. Il rumore dei robot, il ronzio, l'aspirazione e i bip acustici avrebbero disturbato le orecchie sensibili del non vedente.

Quando Gerry, alcuni giorni prima, aveva scoperto i due Itoshi-Powersuck X3 con modulo wi-fi integrato e senza protezione, inizialmente li aveva sfruttati solo come spie. Aveva approfittato di un punto debole del software. I robot aspirapolvere erano dotati di sensore laser e telecamera integrata per muoversi in modo sicuro ed efficiente attraverso gli ambienti, evitando di pulire accidentalmente due volte la stessa zona. Gerry aveva inviato ai robot un piccolo aggiornamento per dirottarli. Grazie ai sensori laser la squadra della Tell aveva ottenuto la planimetria della casa di Zimek e dalle telecamere grandangolari un bel tour completo.

Home sightseeing in aspirapolvere.

La casa di Zimek era a due piani. Dall'ingresso principale si entrava al piano superiore, composto da un ufficio, un bagno completo di doccia e una stanza di servizio. Tramite una scala in cemento a vista si accedeva al piano inferiore, dove si trovavano la zona giorno, la cucina e la zona notte, più uno studio-atelier.

Potevano spiare Zimek quando tornava a casa la sera. I due robot aspirapolvere erano ricoverati nelle loro stazioni di ricarica, da dove le telecamere segretamente attive spaziavano su gran parte della casa offrendo immagini in diretta. Il tutto senza audio, come in un film muto.

Dopo averlo osservato in quel modo per tre sere di fila, sapevano che Zimek aveva una routine quotidiana precisa. Faceva sempre le stesse cose nello stesso modo e alla stessa ora. Zimek era un pedante, un difetto tipico delle persone troppo intelligenti. Il noto oscillare fra genio e follia. Era stata quella sua quotidianità meticolosamente ripetuta a suggerire alla Tell di utilizzare i robot aspirapolvere non soltanto come spie.

Ma anche come sicari.

“Dovrebbe arrivare tra due minuti.”

Per l'ennesima volta Violetta Morgenstern controllò l'orologio. Era nervosa. Come a ogni eliminazione. All'inizio della sua carriera alla Tell aveva creduto che col tempo e l'abitudine il nervosismo l'avrebbe abbandonata. Ma non era successo. Così nel frattempo si era convinta che quel brivido le servisse per concentrarsi meglio sul lavoro da svolgere. Il livello di stress si manifestava sempre in modo diverso. A volte sentiva il sangue ribollire nelle orecchie, a volte la pancia le brontolava come piena di un magma liquido, il cuore le batteva all'impazzata oppure le prudeva il cuoio capelluto. Quella sera erano le punte delle dita che formicolavano, come se si stessero congelando.

Si trovava con Miguel nel reparto informatico della Tell, uno stanzone privo di finestre e pieno di schermi, server ronzanti, unità esterne che gemevano e moduli che lampeggiavano, il tutto guarnito da un milione di cavi. Aleggiava un odore misto di silicone, saldatura e olio lubrificante. Il regno di Gerry era qualcosa a metà via tra un laboratorio di alta tecnologia e una discarica di rifiuti elettronici. La stessa poltrona in pelle su cui era seduto era il vecchio sedile da pilota di un elicottero.

Un re sul suo trono.

Con la tastiera del PC e il mouse, IT-Gerry pilotava la telecamera dell'aspirapolvere. Violetta e Miguel si erano piazzati ai lati della scrivania e osservavano i due schermi che riproducevano la visuale di ogni robot.

C'era qualcosa che distraeva Violetta.

Un profumo insolito. Annusò piano, per non far notare agli altri il proprio fastidio. Era qualcosa di intenso e inebriante, con un pizzico di esuberante provocazione. Uno dei due uomini indossava un profumo. Sniffò ancora un po' verso Miguel, poi verso Gerry. Era Gerry, si era profumato! Non lo aveva mai fatto. Solo poco tempo prima Violetta aveva dovuto letteralmente sillabargli la parola "deodorante" e adesso il ragazzo si profumava addirittura, come un pivello in cerca di moglie. Cosa cavolo gli era successo?

"Ci siamo!" la voce di Gerry era suonata alta e roca.

Era arrivato Diego-Hugo Zimek.

Alto circa due metri, molto magro, molto allampanato. Faceva pensare a una scala in alluminio estensibile. Ed era chiaramente sottopeso. Per un intelligentone come lui cucinare era una perdita di tempo e mangiare un'irragionevole necessità. La chioma nera come liquirizia era legata in una coda di cavallo e i baffetti sottili come due matite lo facevano assomigliare a uno di quei nobili vendicatori nei film di cappa e spada. Zigomi brutti e alti, mento sporgente, pelle grassa e, in contrasto con tutto questo, un grottesco nasino all'insù da principessa. Non era proprio un bel viso. Indossava pantaloni neri, maglione nero a collo alto e cappotto di pelle. Nero, neanche a dirlo.

Zimek entrò nell'ingresso. Si muoveva nel suo mondo con assoluta sicurezza. Nulla lasciava presupporre che fosse cieco. Non portava neppure gli occhiali scuri, i suoi occhi avevano l'azzurro slavato dei jeans sbiaditi e quello sguardo lontano, come se l'intero mondo lo annoiasse a morte. Fece

ciò che faceva ogni sera. Si sfilò gli stivali neri in camoscio alla Peter Pan e li mise accanto al portaombrelli. Andò al guardaroba e ripose il cappotto sull'unico attaccapanni. Aprì la porta del bagno e si mise davanti al lavabo. Sulla parete, sopra il rubinetto, mancava ciò che in milioni di altri bagni sarebbe stato ovvio: uno specchio. Inutile per Zimek, superfluo per gli ospiti, dato che non ne riceveva mai. Pre-mette un dispenser da cui fuoriuscì un liquido verde e si lavò le mani, strofinandole meticolosamente per un minuto intero. Con acqua bollente, si vedeva chiaramente il vapore che saliva. Infine le asciugò in uno di quegli asciugamani ad aria che si vedono nei bagni dei ristoranti.

Fino a lì erano passati due minuti e mezzo. Come ogni giorno. Erano perfettamente allineati alla tabella di marcia.

Zimek tornò all'ingresso diretto al soggiorno al piano di sotto, e si avviò verso le scale senza allungare la mano. In fin dei conti, con la sua capacità di orientamento, non aveva bisogno del corrimano. Sollevò il piede destro per il primo gradino. E incappò nel robot aspirapolvere marca Itoshi-Powersuck X3 che riposava nel bel mezzo del pianerottolo, cosa che non aveva mai fatto dato che, a quell'ora, non avrebbe dovuto trovarsi lì.

La scala aveva diciotto gradini in cemento, ruvidi, non trattati, a spigolo vivo. Diciotto possibilità che uno di quei bordi affilati potesse spezzare il collo del padrone di casa. Che inciampò e cadde, anzi volò, lungo disteso.

Inquadrando l'espressione del suo volto furono sorpresi che anche un cieco potesse spalancare gli occhi dal terrore.

Zimek andò a sbattere a testa in giù su uno dei primi sei gradini in cima alle scale, si ribaltò di nuovo, e poi ancora, ancora e ancora.

Un corpo lungo e fragile che cade sul cemento si muove di moto rettilineo brutalmente accelerato. Legge fisica di Galileo rivista dal carnefice.

Zimek si arrestò in fondo alle scale, sul parquet in legno naturale incerato. Prono, immobile, con tutti i quattro arti allargati come una stella marina.

IT-Gerry fece partire il robot che stazionava al piano inferiore. L'apparecchio rotolò ronzando verso la vittima e zumò sul viso. Sembrava di guardare dal finestrino di un trenino elettrico. La testa di Zimek era ruotata verso il busto in un'angolazione grottesca, gli occhi ciechi spalancati e fissi. Dal naso e da una delle orecchie colava del sangue stranamente acquoso. E la bocca era spalancata come se Zimek fosse stupito dal colpo di genio dei tipi della Tell.

Poi, d'un tratto, un movimento fuoricampo. L'obiettivo grandangolare del secondo robot registrò all'estremità sinistra un'ombra che si avvicinava lentamente.

“Maledizione, sta arrivando qualcuno,” impreccò Violetta.

“Negativo. Non può essere. Lo avrei rilevato,” disse Gerry.

“Eppure lì c'è qualcosa,” insistette Violetta.

“Calma, gente,” intervenne Miguel.

Poi lo videro. Avanzava sul pavimento dirigendosi verso la vittima, più alto e largo dei suoi due compagni, simile a uno scarafaggio. Un altro robot.

“E *quello* che cos'è?” chiese Violetta.

Chiaramente un terzo robot. Tuttavia non si trattava di un'aspirapolvere.

“Ok, tutto chiaro,” disse Gerry. “I suoi sensori hanno riconosciuto grandi quantità di liquido sul pavimento, perciò entra automaticamente in funzione.” E allontanò dalla vittima l'Itoshi-Powersuck X3 in modo che il nuovo venuto potesse avvicinarsi meglio. Sembravano due cagnolini scodinzolanti attorno al padrone morto.

“Spiegati, Gerry,” lo incalzò Miguel. “Cosa vuole quell'affare?”

“Pulire. E ora sangue freddo, gente.”

Poi rimasero a fissare il robot lavapavimenti che roteava intorno alla testa di Zimek e ripuliva la pozza di sangue.